

# Lankelot

## PENN WARREN ROBERT TUTTI GLI UOMINI DEL RE

Lun, 21/07/2014 - 09:44 — [michele lupo](#)

"Stammi a sentire, un uomo non combinerà mai niente se si preoccupa della propria dignità". La frase è di Willie Talos, governatore nel sud degli Stati Uniti, e dice molto del suo modo di vedere le cose. L'interlocutore si chiama Jack Burden, aristocratico figlio di buona donna fallito come opinionista e prima ancora come storico, con un gran fiuto però per gli affari sporchi, specie se riguardano gli avversari politici di Willie, il suo Capo – lo chiama così Burden, peraltro voce narrante del romanzo [Tutti gli uomini del re](#).

Stiamo parlando di un classico del Novecento americano, scritto da Robert Penn Warren (per usare una locuzione desueta, uomo di lettere a tutto tondo: poeta, narratore, saggista, teorico letterario). Il libro è noto a molti grazie alla fortuna che ebbe alla sua uscita nel 1946 e all'attenzione ripetuta del cinema (un buon film del '49 di Robert Rossen con tanto di statuetta Oscar, e un remake di pochi anni fa che ci dicono inguardabile). Warren da parte sua si era aggiudicato il Pulitzer, e il suo nei repertori letterari è passato come un fondamentale romanzo "politico" – il che è vero, ma gli si farebbe un gran torto se si tacesse della sua forza principale: la scrittura.

Tradotto con acribia e sensibilità encomiabili da Michele Martino per un progetto targato 66thand2nd (collana Feltrinelli Indies), il racconto (ispirato alle vicende di Huey Long, governatore della Louisiana e poi senatore degli Stati Uniti negli anni '30) di un politico progressista e molto populista che per mantenere il potere non guarda in faccia nessuno (giusta la frase citata all'inizio) dice attraversando strato dopo strato lo spessore gommoso di pulsioni, ambizioni, sudditanze, astuzie, inganni e tradimenti agiti nella macchina del potere, della sua corruzione sistematica, della grammatica del ricatto che lo sostiene e che anche da noi conosciamo benissimo. Il personaggio più interessante del libro non è però il Boss, ma lo stesso narratore, Burden, l'uomo fidato che sguazza nel fango e tutto vede e sa (quasi...) e di tutto è partecipe nonostante il tentativo di rifugiarsi in una comoda posizione di osservatore-informatore sino a quando, in seguito a una sconvolgente rivelazione che non anticipiamo, sarà costretto a fare una scelta che sostituisca al facile cinismo di un'intelligenza fin troppo brillante una qualche forma di responsabilità.

La lettura del romanzo come classica investigazione del "marcio in Danimarca" così si apre agevolmente a qualcosa di più profondo di un romanzo sociale. La corruzione politica nella sua ovvietà diventa interessante perché Warren attraverso la voce di Burden ne mostra i meccanismi umani, i codici psicologici di base, che sono poi null'altro che rapporti di forza animale. "Il capo doveva provare un po' di orgoglio nell'aver riconvertito Tini Duffy (un suo scagnozzo n.d.r) a uomo di successo. L'aveva distrutto e poi raccolto i pezzi e li aveva rimessi insieme per farne una sua creazione (...) Gli bastava muovere un mignolo e T.D. si sarebbe dissolto in uno sbuffo di fumo (...) In un certo senso il successo di Tini era la misura finale del successo del Capo".

Dunque, la scrittura qui può molto. Perché [Tutti gli uomini del re](#) è innanzitutto, almeno ad avviso dello scrivente, un saggio di sapienza stilistica, più che al servizio di una storia, a essa compenetrata sino a farne struttura.

Se c'è un libro che non ha bisogno di una "traduzione" in immagini è questo: Warren ti fa vedere tutto, ogni dettaglio della scena, e lo fa con una trasparente ricchezza che nessuna macchina da presa sa permettersi. Nonostante l'ironia che verrebbe facile con un personaggio come Warren ("primo poeta laureato" degli Stati Uniti), la considerazione che con figure di questo tipo di "letterati" di rado ci si imbatte in talenti vitalissimi, non libreschi, qui non regge. L'energia del discorso politico è poderosa, l'esplorazione dell'universo umano, quello individuale come quello sociale, vigiliantissima, e tutto questo si tiene meravigliosamente bene con la sagacia della lingua. Prova davvero convincente che la scrittura mutua da una notevole mobilità di registri, da una tastiera flessibile che si muove a suo agio fra riflessioni, azione e dialoghi. La prosa in traduzione appare luminosa, cruda ed essenziale quando occorre, per lo più rigogliosa nello scambio fra descrizione e metaforizzazione. "E mentre stai lì all'ingresso con la busta in mano, senti che c'è un occhio che ti fissa (...) e ti vede rannicchiato in te stesso, nelle tenebre del tuo essere, come un piccolo feto viscido e triste che porti in giro nei tuoi più oscuri recessi. L'occhio sa cosa c'è nella busta (...) ma il piccolo feto viscido e triste (...) trema di freddo perché non vuole sapere cosa c'è nella busta. Il fine ultimo dell'uomo è il sapere, ma c'è una cosa che non saprà mai. Se sarà salvato o ucciso dal sapere". Non male, no?

### EDIZIONE ESAMINATA E BREVI NOTE

Robert Penn Warren (1905 -1989) è stato un [poeta](#) e [scrittore statunitense](#). Romanziere e [critico letterario](#), fu uno dei fondatori del [New Criticism](#) in America. Vincitore del [Premio Pulitzer](#) sia per la [narrativa](#) che per la [poesia](#).

**Robert Penn Warren**, *Tutti gli uomini del re*, traduzione di **Michele Martino**, 66thand2nd Feltrinelli-Indies. Pagine 576 Euro 22,00

Michele Lupo, luglio 2014

 [Compralo su  
libreriauniversitaria.it](#)

66THAND2ND | case editrici | Feltrinelli | Letteratura | Letteratura americana | Michele Martino | narrativa americana | Robert Penn Warren | romanzo politico | | Login o registrati per inviare commenti |

